

## XVIII° incontro

### Noè e il diluvio

La storia di Noè e del diluvio universale è a tutti nota e in qualche modo è entrata a far parte dell'immaginario collettivo che ha introiettato addirittura alcuni simboli a essa connessi, trasformandoli in metonimie universalmente riconosciute, una fra tutte la colomba con il suo ramoscello d'ulivo, come messaggera di pace. Anche se la prima incursione fuori dall'arca è avvenuta a opera di un corvo, per il quale da allora – in forza dell'esito negativo della sua missione esplorativa – si è dipanata una sorta di filo nero simbolico che ha a lungo emarginato questo volatile nella tradizione successiva, classificandolo quasi sempre tra gli animali negativi.

Il tema del diluvio appartiene a una ricca e varia eredità della storia e della leggenda, della letteratura e dei miti del Medio Oriente. È presente in molte civiltà distanti tra loro: lo si trova per esempio in Egitto nel *Libro dei morti* e nel mito greco di Deucalione e Pirra; è evocato tra gli aborigeni dell'Australia ed è cantato anche in India; lo conoscevano gli Amerindi ed era diffuso anche in Nuova Guinea, Indonesia e Birmania.

Lo stesso racconto biblico della Genesi ha sicuramente per riferimento alcuni antichi testi mesopotamici, come la celebre *Epoepa di Gilgamesh* e il *Poema di Atrahasis*, con i quali si rilevano diversi punti di contatto.

Alla base del mito mesopotamico c'era probabilmente la memoria di una tragedia naturale, forse causata dall'esondazione dei due fiumi Tigri ed Eufrate

È un tema dunque che parte da un dato reale, quello dei cataclismi che sempre suscitano grande impressione e scatenano interrogativi di senso, sulla forza distruttrice della natura e sull'operato della divinità. Il racconto diventa un modo per superare la paura ed esorcizzare la catastrofe.

La Bibbia non aggiunge nulla di nuovo alle caratteristiche di questi racconti, ma quel che cambia nelle varie tradizioni è la diversa interpretazione.

Nella Scrittura, quell'evento acquista i contorni del giudizio divino sul peccato umano, perché il Dio biblico non è indifferente di fronte alla corruzione e all'immoralità. Ma il tema di fondo nella Bibbia non è la catastrofe: l'ultima parola non sarà quella del giudizio e della morte. Infatti, al centro della narrazione c'è l'uomo giusto, Noè, e nella sua discendenza tornerà a manifestarsi l'amore del Creatore riappacificato con l'umanità.

Leggendo con attenzione il testo, si evince infatti che il cuore dell'episodio del diluvio risiede in quel "Dio si ricordò di Noè" (8,1). È questo il centro letterario che fa intuire come il racconto punti sulla salvezza (di Noè e del mondo) e non sulla distruzione.

Il capitolo 5 che precede il racconto del diluvio descrive la discendenza di Adamo e Set, il terzogenito dei progenitori. È un lungo elenco di personaggi, caratterizzato dal continuo – seppur non regolare – decrescere dell'età da ciascuno raggiunta. Si parte dai 930 anni di Adamo per arrivare ai 777 anni di Lamec (proseguendo nella Genesi si scopriranno i 175 anni di Abramo, gli 80 di Isacco, i 147 di Giacobbe, i 110 di Giuseppe). Al capitolo 6 si fisserà poi il limite dei 120 anni, ma il numero sarà realisticamente contraddetto dal Salmo 90,10: *“gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti”*.

Che cosa si domanda l'autore? Perché l'uomo, che pur brama la vita, non riesce ad assicurarsela per sempre? Come mai la vita dell'uomo si è accorciata coll'avanzare del tempo? Il decrescere e il regredire della vita umana viene dalla Bibbia attribuito alla proliferazione del peccato: l'uomo sfida Dio, ma quanto più rincorre l'immortalità, tanto più la vita per tragica ironia gli sfugge.

Interessante nella genealogia del capitolo 5 la figura di Enoc che visse 365 anni, tanti quanti i giorni dell'anno solare. Il padre Ired era arrivato a 962 anni, il figlio Matusalemme arriverà a 969 (sono i più longevi della storia). La vita di Enoc fu dunque relativamente breve, ma il versetto 24 dice: *“Enoc camminò con Dio poi scomparve perché Dio l'aveva preso.”* Quindi breve, ma piena, conclusa come il numero dei giorni dell'anno, perché la pienezza della vita non risiede nella longevità, ma nella fedeltà a Dio. La vera morte è *“l'allontanarsi da Dio”*, la vera vita è il *“camminare con Dio”*.

Noè è l'ultimo della lista ed è figlio di Lamec il violento (4, 23-24), a dimostrazione che anche dall'uomo più malvagio può nascere un figlio capace di consolare e di usare bontà.

Al capitolo 6,1-4 si legge: *“Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e nacquero loro delle figlie, i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli a loro scelta. Allora il Signore disse: «Il mio spirito non resterà sempre nell'uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni». C'erano sulla terra i giganti a quei tempi - e anche dopo -, quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell'antichità, uomini famosi.”*

Il grande racconto del diluvio è introdotto da questi brevi complessi passaggi, (probabilmente mentalmente lontani da quanto comunemente si ricorda dell'episodio), in cui si parla delle unioni dei «figli di Dio» con le figlie degli uomini (6,1-4). Gli studiosi hanno visto questi versetti iniziali come un masso erratico entrato nel libro della Genesi, proveniente da una tradizione orale molto antica. Con tutta probabilità sullo sfondo di questa breve narrazione ci sono i miti che raccontano, con diversità di particolari tra una cultura (quella cananea e mesopotamica) e l'altra (quella egiziana), dell'unione tra esseri appartenenti alla sfera del divino con uomini o donne abitanti della terra. I primi sono ritenuti immortali, i secondi invece sono soggetti al limite della morte.

A ben guardare, i versetti – anche se possono suonare di difficile comprensione - non sono per nulla slegati dal contesto precedente e sono determinanti per quello seguente. Nel capitolo 5 si era parlato di sfuggita delle «figlie degli uomini», soggetti apparentemente senza importanza nella linea genealogica, ma che ora diventano il *focus* della breve narrazione. Il testo presenta qui, infatti, la realizzazione del progetto dei «figli di Dio» di conquistare a proprio piacimento quante più belle figlie dell'umanità. Su questa illusione cala sovrana la parola di YHWH che condanna un simile stile di vita, ribadendo il limite connotativo di qualunque creatura umana, questa volta attraverso un'indicazione temporale di durata della vita. Ma nonostante tale intervento, tutto sembra continuare, nel tentativo di superare i confini della morte. Ecco allora che si svela la funzione di questi versetti: costituiscono la premessa negativa al racconto del diluvio. L'uomo ha ormai raggiunto l'apice del male, provando - con un'illusoria e deludente scalata al mondo divino - a «diventare come Dio».

Ma chi sono i «figli di Dio»? Una prima ipotesi vede in essi degli esseri di natura divina, come gli dèi dei racconti mitologici o gli angeli e gli spiriti celesti che le riletture successive qualificheranno come «angeli decaduti». Un'altra ipotesi li interpreta come esseri umani che, per il loro ruolo (come re, sacerdote ecc.) o per le loro imprese o perché hanno fatto una particolare esperienza di Dio, si ritengono appartenere al mondo divino, in quanto posseggono in modo straordinario alcune qualità come la sapienza, la conoscenza e la forza. Ma, in sostanza, ciò che sta a cuore al narratore è di porre una questione fondamentale: il confine tra mondo divino, illimitato nel tempo e nello spazio, nella conoscenza e nella potenza, e il mondo umano soggetto al limite e alla dipendenza che rimangono insuperabili. Forse nella scelta del termine “giganti” si intravede anche una sottile ironia: il tentativo di salire al cielo e scalzare Dio si concluderà solamente con una rovinosa caduta.

Ed ecco ora la vicenda di Noè in termini semplificati, solamente per un richiamo alla memoria che favorisca l'analisi successiva.

Tutti gli uomini della Terra erano corrotti e malvagi agli occhi del Signore; decise quindi di eliminarli tutti, tranne Noè, uomo retto e pio, e la sua famiglia. Dio ordinò a Noè e alla sua famiglia di costruire una grande arca. Noè la realizzò secondo le indicazioni del Signore, per ospitarvi i suoi familiari e, con le modalità che gli erano state prescritte, gli animali, nonché il cibo necessario alla sopravvivenza. Quando «tutte le sorgenti del grande abisso e le cateratte del cielo si aprirono», venne completato l'imbarco. Il diluvio durò quaranta giorni e le acque coprirono tutta la Terra. Solo l'arca galleggiava sulle acque, così come il Signore aveva annunciato. Quando le acque si ritirarono, l'arca si posò sulla cima del monte Ararat. Noè inviò fuori dall'arca dapprima un corvo, che non tornò, poi una colomba. Questa tornò recando nel becco un ramoscello d'ulivo, il segno della fine del Diluvio. Dopo la fine del Diluvio, le acque si ritirarono. Noè allora uscì dall'arca con la sua famiglia e con

gli animali; innalzò un altare per offrire un sacrificio di ringraziamento a Dio. Il Signore gradì il sacrificio di Noè e promise che, sebbene l'uomo sia malvagio, non avrebbe mai più rivolto la sua collera verso la sua creazione. Rimessi i piedi sulla terraferma, Noè piantò una vigna. Aveva 600 anni quando il diluvio iniziò, visse altri 350 anni. Cessato il diluvio, il mondo si ripopolò.

Nella storia del diluvio, trasmessaci in Genesi 6-9, si riconosce chiaramente che vi sono confluite almeno due correnti narrative. Le scienze bibliche, addirittura, reputano l'episodio del diluvio come esemplare per quella scuola di pensiero che vede nel Pentateuco l'intreccio della tradizione sacerdotale e della cosiddetta tradizione jahwista.

Certo è che nella narrazione si possono distinguere almeno due livelli testuali, così come si registrano tensioni, contraddizioni e ripetizioni che escludono l'attribuzione a un solo autore. Inoltre, tutte le tappe importanti dell'evento vengono raccontate e spiegate due volte, differenziandosi stilisticamente e figurativamente. Molti numeri scandiscono poi la narrazione e spesso collidono incoerentemente tra loro, ma è il numero sette a ricorrere più frequentemente, quasi a richiamare chiasticamente, di fronte alla distruzione operata dal diluvio, la settimana della creazione. Quest'ultima è peraltro evocata anche dall'immagine delle acque che nella creazione si separarono e che nel diluvio si ricongiungono. Ma tra i numeri emerge anche il 40 che indica (come per i quarant'anni d'Israele nel deserto) un tempo di trasformazione e di attesa.

Anche a proposito del racconto inserito in Genesi 6-9, è importante premettere quanto già sottolineato per i precedenti episodi di Genesi: i racconti della creazione del mondo e del paradiso terrestre, di Adamo e Eva, di Abele e Caino, di Noè non possono essere analizzati e compresi con gli strumenti adottati dal sapere scientifico. Parlano di ciò che ha valore per tutto il tempo in cui il mondo e gli uomini sono esistiti ed esisteranno. Vi si racconta cosa determina profondamente il mondo e l'essenza umana, come è costruito il legame dell'uomo con il mondo e, soprattutto, la relazione di Dio con il mondo e con l'uomo.

Di fronte alla violenza e alla malvagità dei terrestri, Dio dunque interviene: *“Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre. E il Signore si pentì d'aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. Il Signore disse: «Cancellerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato e, con l'uomo, anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti». Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore.”*

L'uomo, creato a *“immagine e somiglianza”* di Dio, contraddice a tal punto le aspettative divine e il progetto che questi aveva in mente quando *“lo pose nel giardino di Eden”* che Dio addirittura *“si pentì”* d'averlo creato.

Il Signore si rende conto che la malvagità umana è ormai diffusa e interiorizzata dall'uomo. Con Caino il male era ancora *“accovacciato”* come un animale alla porta,

ora invece è il cuore stesso a partorire violenza. Dio non è indifferente a questa marea di male, c'è un dolore di Dio, una sua amarezza che si manifesta nel *pentirsi* di aver creato l'uomo. Sarà la capacità di compassione che si manifesterà a suo tempo con il volto del Crocefisso.

Molte volte nella Bibbia Dio si pente, ma si tratta sempre di pentimenti relativi al male che Dio aveva in un primo tempo pensato di fare per punire il popolo a motivo delle sue trasgressioni (Esodo 32,14; Giudici 2,18; Geremia 18,8). Qui invece Dio si pente del bene che aveva fatto, creando l'uomo e suscitando la vita sulla terra. Perciò questo pentimento segna il punto più basso nella storia dei suoi rapporti con l'uomo e con il mondo. Dio aveva creato l'uomo perché fosse sacerdote del creato, e invece era diventato una creatura completamente diversa – irriconoscibile? – da quella che Dio aveva immaginato e voluto.

L'autore biblico ci descrive un Dio deluso (l'uomo ha scelto di vivere senza Dio e senza il fratello) che si sente tradito, un Dio che soffre. Non è rabbia quella che prova, ma forse solo l'amarezza di una sconfitta, perché sull'uomo aveva puntato tutto. Un midrash dice: *“Il Santo, Benedetto egli sia, fece lutto per sette giorni per il suo mondo, prima che venisse il diluvio”*. E Paolo Ricca scrive: *“Come un artista che dipinge un quadro si accorge, dopo averlo ultimato, che esso non corrisponde all'idea che voleva esprimere, e quindi lo scarta e ne fa un altro, così deve aver pensato Dio nel suo dolore, vedendo un mondo pieno di violenza e un uomo che non riflette in nulla la sua immagine.”*

Nasce così l'idea del diluvio: decisione atroce che deve aver tormentato e traumatizzato Dio stesso, perché contraddice il suo essere. Dio è creatore, non distruttore, semina la vita, non la morte. E infatti, come la Bibbia ci insegna, c'è sempre un resto da cui ripartire e questa volta il resto è Noè, presentato dalla Bibbia come uomo *“giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Dio”* (Gen 6,9).

*“Camminava con Dio”*. Per capire il valore e il limite di quest'espressione bisogna fare un salto in avanti. Di Abramo, il giusto che compare dieci generazioni dopo Noè, il testo dice che ricevette il comando divino di procedere davanti a Lui. Un conto è andare insieme, un conto è precedere. Praticamente Noè faceva il suo dovere, seguiva onestamente le regole, ma non si spingeva oltre con slanci d'entusiasmo. E ancora, sempre a confronto con Abramo: quando gli viene annunciato che l'umanità sarà distrutta e che per scampare dovrà costruirsi un'arca, Noè reagisce come sempre, obbedendo senza fiatare. Abramo, quando gli viene annunciata la distruzione imminente di Sodoma e Gomorra, intraprende un'estenuante trattativa con Dio, cercando di salvare le città peccatrici.

Ci sono persone normali e ci sono persone speciali. Abramo è il prototipo delle persone speciali. Noè di quelle oneste, ma comuni e senza slanci. Il dato notevole è

però che, secondo la Bibbia, è bastato essere comune e senza entusiasmi particolari per salvarsi e fondare una nuova intera umanità.

Così un commento rabbinico a proposito della frase su Noè di Gen 6,9 (“*e camminava con Dio*”) e di quella su Abramo in Gen 17,1 (“*cammina davanti a me*”): “*È simile a un principe che aveva due figli, uno grande e uno piccolo. Disse al piccolo: Vieni con me, e disse al grande: Vai, cammina innanzi a me. Così Abramo che era forte: Cammina innanzi a me e sii integro. Ma Noè, che era debole: con Dio camminava Noè.*”

In effetti la figura di Noè è per molti aspetti singolare e sembra caratterizzarsi per il fatto di non intervenire mai nel dialogo con Dio. Dio dice e Noè obbedisce: persino le misure dell’arca sono stabilite. Noè non verrà nemmeno a conoscenza della promessa divina di non colpire mai più l’umanità con il castigo del diluvio, visto che Dio la formula tra sé e sé, nel proprio intimo (Gen 8,21). Noè sembra accettare passivamente le decisioni di Dio e non si sente mai la sua voce. Ma è veramente così? Un midrash rimprovera a Noè di aver accettato senza opporsi il decreto di condanna della sua generazione. Egli se ne lamenta dopo la fine del diluvio, e Dio gli risponde: perché non l’hai detto prima (sottinteso: forse ti avrei ascoltato!)? È molto umana l’immagine di Noè suggerita dal midrash: scampato con i suoi familiari perché era un giusto, ma coinvolto in profondità nella condanna del mondo cui apparteneva.

Dio, prima di punire, manda diversi avvertimenti, perché le creature si convertano. A Noè Dio dice “*Fatti un’arca... (6,14)*”. È un’esortazione: falla per te. Un’arca di legno resinoso, forse pino o cipresso o cedro. L’arca, la *tevà*. Ma *tevà* in ebraico significa in primo luogo *parola*. Nel dire a Noè di entrare nella *tevà*, Dio gli sta dicendo di entrare nella parola. L’arca come luogo di salvezza diviene il simbolo della parola come luogo nel quale ripararsi dal peggiore dei diluvi, quello della lontananza dal Signore.

Le precise prescrizioni per la costruzione dell’arca richiamano quelle puntualissime impartite a Mosè per l’arca in legno d’acacia destinata a custodire le tavole del decalogo. Ma il termine *tevà* ritorna anche in Esodo 2,3, per definire la cesta in cui viene posto il piccolo Mosè, al fine di salvarlo dalla morte decretata dal faraone. E sarà una cesta ad accogliere Gesù appena nato.

L’arca ha misure fantasiose che, tradotte nelle correnti unità di misura, sarebbero di 156 metri di lunghezza, 26 di larghezza, 30 di altezza, con una capacità di 65/70.000 metri cubi. Appare dieci volte più lunga della «*dimora*» divina che Mosè costruisce nel deserto, descritta in Es 26,15-16.

Cosa vuole suggerire il narratore? Che l’arca è più di una nave; è una sorta di immagine galleggiante dell’arca dell’alleanza collocata nel santuario, il luogo in cui Dio si rende presente. L’arca di Noè diventa così segno della presenza di Dio che salva l’uomo in un cammino difficile, proprio come nel caso di Israele nel deserto.

La *tevà* di Noè ha una sola finestra, perché la notte va distinta dal giorno; ha una sola porta, in laterale, perché prepara un nuovo inizio; la struttura ha un alto e un basso: punta verso il cielo, ma non dimentica il legame con la Terra; suggerisce che ogni crisi ha un suo materiale di riparo.

A proposito degli avvertimenti del Signore, un midrash racconta: *“Per centoventi anni il Santo, benedetto Egli sia, ammonì gli uomini della generazione del diluvio, nella speranza che si ravvedessero; ma poiché non ascoltarono, disse a Noè: fatti un’arca di legno di pino. Allora Noè si mise a piantare cedri. La gente gli domandava: cosa sono questi cedri? Ed egli rispondeva: il Santo, benedetto Egli sia, sta per mandare un diluvio sulla terra e mi ha ordinato di preparare un’arca per salvarmi insieme alla mia famiglia. La gente rideva e si prendeva gioco delle sue parole. Intanto Noè coltivava e faceva crescere i cedri. La gente continuava a domandare: ma che cosa fai? Egli rispondeva sempre nello stesso modo e la gente lo scherniva. Alla fine tagliò i cedri e ne fece delle assi, e la gente a domandare: cosa fai? Egli rispondeva sempre nello stesso modo e li ammoniva. Quando il Signore vide che, nonostante ciò, quella generazione non si ravvedeva, decise di mandare il diluvio.”*

Il diluvio non per migliorare l’umanità, ma per cancellarne la brutta copia che era diventata. Dio non sopporta un mondo e un uomo divenuti il contrario di ciò che devono e possono essere. Ma è lo stesso Signore che aveva cucito le tuniche per Adamo ed Eva a chiudere l’arca dietro a Noè con un gesto premuroso (7,16 *“entrarono come gli aveva comandato Dio: il Signore chiuse la porta dietro di lui.”*): il *“resto”* rimanga protetto, in attesa della futura liberazione. Nella chiamata divina di Noè si rispecchia, quindi, il permanente amore di Dio per il creato, suggellato poi dall’alleanza finale del capitolo 9.

Ma creando l’uomo Dio dunque si è sbagliato? La storia del diluvio contiene molti insegnamenti, ma due di essi appaiono estremamente importanti.

Il primo è che il diluvio non è servito a nulla. Prima e dopo, l’umanità ha sempre mostrato violenza e corruzione. Esse non sono scomparse e neppure diminuite. Neppure la violenza di Dio è servita a qualcosa, perché la violenza non ha mai convertito nessuno e nessun diluvio può lavare il cuore o la coscienza. Solo le acque del battesimo, insieme allo Spirito Santo e alla fede possono farlo (I Pietro 3,21). L’inutilità del diluvio dimostra l’inutilità e la negatività di ogni tipo di violenza.

Il secondo è che, dopo il diluvio, Dio si converte alla non-violenza ed è forse questo il messaggio principale della storia: Dio non manderà mai più il diluvio, manderà la sua Parola attraverso Mosè, i profeti, i Salmi, Giovanni Battista e soprattutto Suo Figlio. La Parola di Dio è l’anti-diluvio, il modo assolutamente non violento con cui Dio si rivolge all’uomo e lo cerca.

Dopo il diluvio, nasce in Dio per la prima volta l'idea di un patto, non solo con Noè e la sua discendenza, ma «con tutti gli esseri viventi: uccelli, bestiame e tutti gli animali della terra» (Genesi 9,10). «(8,1-2) Dio si ricordò di Noè, di tutte le fiere e di tutti gli animali domestici che erano con lui nell'arca. Dio fece passare un vento sulla terra e le acque si abbassarono. Le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo furono chiuse e fu trattenuta la pioggia dal cielo...»

Il verbo ricordare (in ebraico *zakar*) nella Scrittura non significa un ricordo sterile e inefficace, ma un ricordo che realizza qualcosa. Il ricordarsi di Dio si traduce nel prendersi a cuore le sorti dell'umanità: salvando Noè, salva tutti gli uomini.

Allo stesso modo Dio farà con Israele e il suo ricordare si ripeterà Gn 19,29 e 30,22, in Es 2,24 e 6,5, in Is 49,14-15, in Sal 105,8 e nel NT in Lc 1,68. Sempre poi, nella preghiera, Israele invita Dio a «ricordarsi» della sua alleanza e del suo popolo (Sal 25,6; 74,2; 106,4.45; 111,5; 119,49).

Dapprima il Dio creatore, in Gen 9,1-7, ribadisce a Noè e ai suoi figli la benedizione fatta agli uomini il giorno della loro creazione e la modifica in considerazione della «violenza» che ha condotto al diluvio. «E Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: *'Siate fecondi, diventate numerosi e popolate la terra. Tutti gli animali: ... dovranno aver timore e paura di voi. Di tutti potrete disporre: vi do per cibo tutto ciò che si muove e ha vita ...*». (Gen 9,1-3)

A ben considerare, d'ora in poi la visione che Dio ha del mondo è più 'realistica'. Egli sa della guerra tra l'uomo e gli animali. E sa della violenza mortale con cui gli uomini si minacciano e si distruggono a vicenda. In considerazione di questa visione del mondo, priva di ogni illusione, egli autorizza gli uomini ad adempiere al ruolo di amministratori sulla terra, affidato loro al momento della creazione, in caso di necessità anche con violenza 'giustificata'. Diversamente che in Gen 1, ora si presenta la possibilità di uccidere degli esseri viventi. Dapprima l'uccisione di animali come nutrimento per gli uomini (v. 3-4), poi addirittura l'uccisione di uomini, per la precisione (in casi particolari) come pena di morte contro animali e uomini che si siano macchiati di omicidio.

L'uomo quindi è ora autorizzato a consumare carne e quindi a procurare morte agli animali. È questo certamente un chiaroscuro di Dio, anche se parzialmente alleggerito dalla richiesta che il sangue invece non sia consumato, in quanto nel sangue c'è la vita e la vita appartiene a Dio. Infatti in 9,5-6: «*Del sangue vostro, ossia della vostra vita, io domanderò conto; ne domanderò conto a ogni essere vivente e domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello. Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso...*».

Il nuovo patto di Dio è siglato con un arcobaleno. Quale il significato del simbolo utilizzato? L'arcobaleno congiunge il cielo con la terra: Dio assume un impegno solenne a favore della terra e di tutto ciò che vive. Dio non vuole essere solo creatore, ma anche protettore, difensore, custode, benefattore della creazione.



Il padre dell'analisi critica del Pentateuco, Julius Wellhausen, ha interpretato così l'immagine dell'arcobaleno: *«L'arcobaleno nel cielo è originariamente lo strumento del Dio che scocca le frecce ed è perciò simbolo della sua ostilità; egli lo depone come simbolo della fine della sua ira, dell'attuale riconciliazione e benevolenza. Se scoppia un temporale, così che la possibilità del diluvio fa tornare la paura, allora nel cielo compare l'arcobaleno, quando il sole e la grazia nuovamente risplendono».*

Dopo il diluvio rifiorisce la vita. E Noè, contadino coltivatore come Caino, pianta una vigna. Poi si ubriaca e si denuda: completamente, solamente uomo. Nessun eroe nella Scrittura, nessuna idealizzazione.

Una riflessione emersa al Festival biblico di Torino:

*“Se ci sforziamo di non leggere il diluvio come un atto di collera da parte di Dio e l'avventura di Noè come il destino riservato alle persone perbene, il racconto biblico dischiude molte luci e accende importanti responsabilità per il lettore di ogni tempo. Nel proposito di cancellare l'uomo dalla faccia della terra, possiamo riconoscere non l'accensione di un progetto distruttivo, ma l'insorgere del desiderio di Dio di provare a plasmare ancora quel mondo uscito dalla fantasia del suo cuore e dall'ingegno delle sue mani.*

*Infatti, alla fine, dopo aver tentato di “cancellare” il mondo – senza peraltro riuscirvi – il Signore sembra essersi chiarito le idee su quanto può aspettarsi dall'uomo e su quanto egli stesso è disposto a mettere sul piatto dell'alleanza con lui. Il diluvio è finito e si sono cancellate molte cose sulla terra, soprattutto una certa immagine di Dio. Pur di continuare a credere in noi, il Signore si è adirato, ha fatto scendere le acque dal suo cielo, ha sommerso tutta la terra, non prima di aver “salvato” un resto da cui poter riprendere il filo di una generazione umana più autentica e più feconda. Poi ha posato le armi, ha dichiarato la sua pace ed è rimasto a mani nude davanti alla sua opera, per riprendersi il diritto e la gioia di continuare a plasmarla. Dopo la grande prova del diluvio, le uniche armi che restano nella realtà saranno solo quelle che l'uomo sceglierà di costruire e utilizzare, ogni volta che si sentirà perseguitato, discriminato e oppresso. Dio le armi le ha posate e lo ha fatto per sempre, accettando l'azzardo di una creazione sicuramente più libera, ma anche più esposta al rischio del male e della violenza. I giorni di Noè sono dunque anche i nostri, quelli in cui occorre avvertire la responsabilità di diventare premurosi custodi della vita (e) del mondo, perché Dio possa continuare a plasmare in essa il suo disegno d'amore. Non senza di noi.”*

### **La torre di Babele**

E ora un'analisi per versetti del breve episodio della torre di Babele.

In Gn 11,1: *“Tutta la terra aveva una sola lingua e uniche parole. Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono.”*

La prima constatazione è che *“Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole”* e agli occhi di Dio ciò non è accettabile. Scrive il commentatore della Torah Rashi: *“Gli uomini erano animati da uno stesso disegno. Dicevano: Dio non ha alcun diritto di riservare a sé le regioni celesti. Saliamo dunque al cielo e facciamogli guerra”*. La parola unica è la parola del più forte, di colui che detiene il potere, per istituire l'unità politica, culturale ed economica. Ma per realizzare un simile progetto, la storia insegna che è necessario eliminare la diversità.

Detto con altre parole: quando l'uomo non accetta la diversità e vuole dominare, va contro Dio, perché vuole prenderne il posto, peccando così di superbia.

Il cardinale Ravasi interpreta: *“Gli uomini, facendosi popolo e costruendo metropoli, vivono un'esperienza straordinaria ed esaltante, ma anche rischiosa ... È un'esperienza che ai nostri giorni acquista contorni drammatici all'interno delle città sovrappopolate, compresse, percorse da tensioni. È la vicenda amara delle megalopoli senza anima, in cui convivono frenesie e sperperi accanto a miserie e a degrado sociale e morale.”*

Come nasce e come si sviluppa questo peccato di superbia?

Al versetto 2: *“Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono.”*

Le parole solo importanti: il pericolo nasce quando ci si stacca dalla propria origine, qui espressa dalla parola *“oriente”*. Abbandonando la luce dell'oriente, ci si trova a Babilonia, cioè disorientati. Non si accetta la diversità naturale voluta da Dio come un bene, comincia la degenerazione dell'umanità nelle divisioni, negli esclusivismi, nelle tensioni razziali, nei nazionalismi imperialistici.

Ai versetti 3 e 4: *“Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta. Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra».”*

Il racconto della torre si ritrova in molte culture, per esempio in un racconto africano che termina con la distruzione del manufatto, anche se non conosce la confusione delle lingue e la dispersione dei popoli.

La più celebre di queste torri era quella di Babilonia, la famosa *Ziggurat*, la torre a gradoni, forse alta 90 metri. Esse avevano sulla cima il santuario, per permettere a pochi eletti di andare a incontrare le divinità che scendevano.

Le torri erano simboli di potenza, prestigio, ricchezza e fanno un po' pensare ai nostri grattacieli. La Bibbia vede nella torre il simbolo di una possibilità - consapevole o inconsapevole - di arrivare al cielo, ossia la brama di onnipotenza.

Il testo fa notare che *“Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta”*.

Per realizzare il disegno totalitario, già realizzato a livello ideologico e culturale, viene utilizzata anche la tecnica.

Di per sé siamo di fronte a un fatto tecnico che non è né buono né cattivo, ma la tecnica può diventare strumento di asservimento, creare vittime ed essere piegata a fini malvagi.

Un particolare importante per gli ebrei è che i mattoni sono prodotti dal lavoro degli schiavi e ciò ricorda loro storia di schiavitù in Egitto (Es. 1,14).

Un midrash racconta: *“A Babele, quando cadeva o moriva un operaio, nessuno se ne faceva pensiero, ma quando si spezzava un mattone tutti si rattristavano e piangevano.”*

I verbi usati e ripetuti sono: *“facciamoci, costruiamoci”* ed esprimono la pretesa di autonomia. Lo scopo del farsi un nome è quello di costruirsi una fama e dunque di diventare eterni. Farsi il nome significa sostituire Dio con l'”io”, crearsi un idolo. Babele rappresenta il miraggio dell'immortalità.

Va notato tuttavia che l'autore non condanna questa aspirazione in sé stessa. Vuole dire che è sempre vicino il rischio dello scavalco dei limiti, nel tentativo di sfuggire alla condizione umana.

L'uomo costruisce in questa situazione il mondo negando l'alterità; ma negando la differenza si crea il totalitarismo e poggia qui la radice del razzismo, male di ogni tempo. La logica che si instaura a Babilonia è la logica del possesso, dell'avere, del potere. Se vogliamo, possiamo tutto, anche farci un nome, cioè diventare Dio. Eliminato un Dio, un altro dio è fabbricato: il posto del primo è assunto dall'ideologia atea.

Va ricordato che il peccato d'origine aveva prima condizionato i rapporti di coppia, poi quello tra fratelli e ora anche i rapporti tra le nazioni.

Ai versetti 5 e 6: *“Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: «Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile.»*

Ciò che avviene non è inaudito, ma possibile. L'uomo ha veramente la possibilità di sostituirsi a Dio e la costruzione della torre è il suo inizio. A questo punto, Dio vede, riflette e decide: alla scelta dell'uomo oppone la sua decisione.

Dio sembra temere che gli uomini diventino uguali a Lui, secondo il sospetto insinuato in Gen 3,5 dal serpente: *“Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male»*.

In realtà, il testo fa capire che, di fronte a quanto sta avvenendo, Dio vede un pericolo per l'uomo e che deve intervenire per amore, per impedire il peggio: un'umanità che si sente onnipotente può compiere di tutto, arrivare anche alla pazzia.

Ai versetti 7 e 9: “... *Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro*». Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.”

Il dialogo in una sola lingua non è vero dialogo, ma omologazione. La dispersione diventa nuova benedizione.

Il nome *Babele* viene tradotto dall'etimologia popolare con “*confusione*”, mentre in realtà nella lingua dei sumeri significa “*porta degli dei*”. Ma eliminare Dio significa in effetti creare idoli, produrre caos. Babele è davvero il luogo della menzogna e della “*confusione*”; il suo opposto è la Pentecoste.

In sintesi il messaggio del capitolo 11: l'uomo lasciato a sé stesso è minacciato soprattutto dall'aspirazione a infrangere i suoi limiti creaturali. Il suo essere uomo può realizzarsi solo all'interno dei limiti che gli sono posti. Non è l'aspirazione alla grandezza in quanto tale - o la creazione di grandi opere - che viene biasimata in questo racconto; piuttosto, viene indicato il pericolo dello scavalciamento dei limiti che minaccia l'uomo nel suo essere uomo. L'intervento di Dio diventa quindi protezione dell'uomo da una minaccia.

Dio non ama i dominatori della storia, detesta l'imperialismo di un popolo su di un altro, rifiuta coloro che hanno piani autonomi di conquista e non di dialogo, di sopraffazione e non di collaborazione. La frammentazione in nazionalità e culture diverse è certamente un elemento positivo quando è espressione di libertà e di autonomia, ma diventa manifestazione di confusione e di dispersione quando fluisce nel peccato di egemonismo e di oppressione.

Il testo racconta non soltanto ciò che è avvenuto, ma soprattutto ciò che può succedere o che sta già avvenendo.

Il peccato di Babele consiste nella pretesa laicista e atea di usare la terra e le sue potenzialità prescindendo dal piano di Dio; di servirsi del creato, utilizzandolo come strumento di auto-divinizzazione, per auto-promuoversi indipendentemente dal Signore, pretendendo di farsi come lui.

Nathan André Chouraqui, traduttore della Bibbia in francese ed esponente di un ebraismo aperto e dialogante, scrive: “*È Babele la mostruosa trionfatrice della storia, della violazione, dell'assassinio, la Babele di tutte le morti. Babele trionfa in tutte le nostre polluzioni, ci bagna tutti, esulta nei magazzini ove ammassiamo le armi*”

*atomiche. Ai trionfi di Babele Gerusalemme è presente, incantata, cieca, vinta, ma viva e presente”.*

*E il cardinale Ravasi: “Contro una religiosità intimistica e spiritualistica, la pagina biblica di Babele ci esorta ad un impegno autentico nei confronti della libertà e della giustizia; contro una religione che esalta ed entra in collusione col potere, questo racconto ci invita a schierarci dalla parte delle vittime; contro la tentazione del trionfalismo spirituale, la Bibbia ci ricorda che il Regno di Dio si appoggia su un piccolo gregge ed è simile al seme di senapa, il più piccolo di tutti i semi.”*